

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2013

**Il drago cinese e
l'aquila americana sullo
scacchiere asiatico**

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2013

Il drago cinese e l'aquila americana sullo scacchiere asiatico

a cura di
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci



Il direttivo di Asia Maior
fa presente con gratitudine che
il presente volume è stato pubblicato:

con il sostegno della
Compagnia di San Paolo



con l'appoggio logistico del
Centro Studi Vietnamiti di Torino



e con il patrocinio del Dipartimento di
Lingue e Letterature Straniere e
Culture Moderne della
Università degli Studi di Torino



Asia Maior è anche su internet: www.asiamaior.it; www.asiamaior.org e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

© 2014 Casa Editrice Emil di Odoya srl
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-094-1
I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna
www.odoya.it

«ASIA MAIOR»

«ASIA MAIOR» è un osservatorio sull'Asia ideato nel 1989 da Giorgio Borsa e da allora attivo come associazione informale. Nell'ottobre 2006, «Asia Maior» si è costituita come associazione senza scopo di lucro. La sua attuale sede è a Torino, via Campana 24.

Il direttivo di «Asia Maior»

Marzia Casolari (presidente),
Enrica Garzilli,
Nicola Mocchi (vice presidente),
Riccardo Redaelli,
Michelguglielmo Torri (responsabile scientifico).

Il Comitato scientifico di «Asia Maior»

Guido Abbattista (Università di Trieste),
Domenico Amirante (Università «Federico II», Napoli),
Elisabetta Basile (Università «La Sapienza», Roma),
Luigi Bonanate (Università di Torino),
Claudio Cecchi (Università «La Sapienza», Roma),
Alessandro Colombo (Università di Milano),
Anton Giulio Maria de Robertis (Università di Bari)
Thierry Di Costanzo (Université de Strasbourg),
Max Guderzo (Università di Firenze),
Franco Mazzei (Università «L'Orientale», Napoli),
Giorgio Milanetti, (Università «La Sapienza», Roma),
Paolo Puddinu (Università di Sassari),
Adriano Rossi (Università «L'Orientale», Napoli),
Filippo Sabetti (McGill University, Montréal),
Giuseppe Sacco (Università degli Studi Roma Tre),
Guido Samarani (Università Ca' Foscari, Venezia),
Gianni Vaggi (Università di Pavia),
Alberto Ventura (Università della Calabria).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'**associazione «Asia Maior»** e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale **97439200581**.*

Grazie.

FILIPPINE, BENIGNO AQUINO III A TESTA ALTA
NELL'ANNO DEL TIFONE

di Giorgio Vizioli

1. *Il tifone Hayan si abbatte sull'arcipelago*

Con oltre dieci milioni di vittime, tra morti, dispersi e feriti, il passaggio sulle Filippine del tifone denominato Hayan, all'inizio del mese di novembre del 2013, è considerato una delle più immani sciagure di questo inizio di secolo. Ingenti sono stati anche i danni materiali (valutati in una cifra pari a oltre dieci miliardi di euro), ai quali deve fare fronte il paese, già impegnato in una dura, forse decisiva battaglia per liberarsi in modo definitivo dal giogo della povertà [W/ NYT 12 novembre 2013 «Rising despair as officials struggle to get aid to typhoon victims »].

Oltre alle distruzioni di interi villaggi e di numerosissime strutture produttive, particolarmente colpita è stata la produzione agricola (soprattutto quella di canna da zucchero): raccolti compromessi, piantagioni devastate, campi che per molto tempo non saranno più coltivabili. D'altra parte, le Filippine sono abbastanza avvezze a fronteggiare le calamità naturali (anche se di proporzioni non così drammatiche), al punto che è stato calcolato che lo stato spende in media una cifra pari a 1,2 milioni di euro all'anno, per fronteggiare i disastri provocati dalle forze della natura [W/B 3 dicembre 2013 «Philippines' Aquino races the world's fastest economies»].

Se il tributo pagato in vite umane è stato elevatissimo, peraltro la storia di simili catastrofi insegna che, a volte, la spinta alla ricostruzione può costituire addirittura uno stimolo per l'economia. I paesi colpiti da alluvioni, terremoti e devastazioni varie, negli anni successivi hanno visto gli indicatori economici impennarsi decisamente verso l'alto proprio grazie al desiderio di tornare a una condizione uguale se non migliore di quella precedente. E questo sembra valere anche per le Filippine: quando uno tsunami aveva colpito l'arcipelago nel 2006 si era verificato un fenomeno del genere. Analogamente, nel caso di Hayan, già per il 2014 si prevede una crescita del PIL tra il 5,5% e il 6% [Ibidem].

La gestione stessa dei danni causati dal ciclone ha confermato come le Filippine abbiano decisamente voltato pagina rispetto al pas-

sato, dimostrando di essere in grado di sopportare e di venire a capo anche della calamità che le ha colpite. In particolare, il governo di Manila è stato molto attento a salvaguardare l'immagine del paese e delle istituzioni, facendo leva innanzitutto sulla dignità e sulla forza di reazione della popolazione: gli aiuti non sono stati rifiutati ma sono stati utilizzati con attenzione e con senso di responsabilità.

Aiuti sono giunti da quasi tutto il mondo e in particolare dagli Stati Uniti, da sempre alleato principale (ed egemone) del paese. Gli USA si sono attivati nel giro di poche ore, inviando la portaerei «Washington» e diverse altre unità navali per portare soccorsi alle isole devastate dalla furia del tornado. Le operazioni più impegnative sono state quelle nelle zone più remote del paese, isolate per la distruzione delle vie d'accesso e delle telecomunicazioni: per questo motivo i militari statunitensi hanno dovuto dare il meglio anche sotto il profilo tecnico, con atterraggi e sbarchi d'emergenza in situazioni spesso sotto il limite della praticabilità [Ibidem].

La devastazione causata da Hayan finiva per evidenziare ancora di più i buoni risultati delle politiche attuate dal presidente Aquino durante il suo mandato presidenziale. I paragrafi che seguono sono pertanto dedicati all'analisi di queste politiche e, in particolare, dei risultati positivi ottenuti anche durante il 2013.

2. *Economia in salute*

Purtroppo (o per fortuna), il passaggio di Hayan ha colpito il paese in un momento in cui l'andamento della situazione economica, politica e sociale si poteva considerare significativamente positivo. Nel 2013 infatti, a tre anni dall'inizio della presidenza di Benigno Aquino III e dall'avvio delle sue riforme, si sono visti i primi concreti risultati: una prestazione economica eccellente, confortata dal riconoscimento delle agenzie internazionali di rating (Fitch Ratings, Moody's Investors Service, Standard & Poor's) che hanno migliorato il rating del paese [W/NYT 27 marzo 2013 «Philippines Gets Investment-Grade Credit Rating»]. «Per decenni avevamo considerato le Filippine come un paese irrecuperabile», ha commentato Ruchir Sharma, responsabile per i mercati emergenti di Morgan Stanley Investment Management, «mentre oggi sono tra le economie in più rapida crescita di tutto il mondo e possono aspirare a un cambiamento: la chiave di tutto ciò va ricercata nel fatto di avere trovato il leader migliore nel momento giusto» [W/B 3 dicembre 2013 «Philippines' Aquino races the world's fastest economies »].

Se nel quarto di secolo che va dal 1984 al 2009 (anni in cui quasi tutte le economie asiatiche si sono sviluppate a ritmi galoppanti), le Filippine avevano raggiunto un saggio di crescita medio, attorno al 3% annuo, da quando Aquino è al potere questo dato è più che raddoppiato, superando il 7,6% nella prima metà del 2013 e mantenendosi al di sopra del 7% anche dopo il passaggio del tifone.

Gli investitori stranieri non si sono intimoriti quando, all'indomani del cataclisma, la borsa valori di Manila ha avuto un comprensibile (e peraltro contenuto) calo del 2,8%; negli ultimi tre anni e mezzo, ossia dal giorno in cui Aquino è asceso al potere, l'indice era infatti salito dell'86%, facendo dell'economia filippina la più brillante tra tutte quelle dell'Asia

Aquino ha raggiunto questo risultato intervenendo innanzitutto sul deficit, che nel 2010 superava ampiamente i cinque miliardi di euro e che ora è inferiore a 1,7 miliardi di euro. Si tratta di un risultato che è stato acquisito grazie a una guerra senza quartiere alla corruzione dilagante e attraverso interventi pubblici per circa 14 miliardi di euro – pari al 5% del PIL – entro il 2016, ossia la fine del suo mandato (che secondo la costituzione filippina non è rinnovabile).

Certo i problemi da risolvere sono ancora numerosi, come la disoccupazione, che è ancora superiore al 7% (seconda, in Asia, solo a quella dell'India), o la dipendenza dalle rimesse dei lavoratori emigrati, che ogni anno fanno affluire alla madrepatria risorse finanziarie per una cifra pari a 16 milioni di euro [Ibidem].

3. Elezioni di medio termine: Aquino consolida la leadership nel paese

Con il rinnovo di 18.000 seggi istituzionali, tra deputati, senatori, governatori e consiglieri provinciali e municipali, le elezioni che si sono svolte nella prima metà del mese di maggio 2013 hanno costituito, in pratica, un referendum sui risultati ottenuti dal presidente nei primi tre anni del suo mandato. Il risultato delle elezioni, infatti, avrebbe potuto legittimare l'operato di Benigno Aquino, il rispetto degli ambiziosi obiettivi proposti in campagna elettorale e, infine, l'efficacia dei suoi tentativi riformatori in uno dei paesi più poveri e più corrotti dell'Asia intera. È stato lo stesso Aquino a chiedere agli elettori di pronunciarsi con un voto che avesse un significato propriamente politico, in relazione al suo programma di riforme. In particolare il presidente aveva necessità di ottenere alla camera alta del parlamento di Manila una maggioranza più ampia rispetto a quella ottenuta in precedenza, che gli consentisse di conseguire i propri obiettivi politici ed economici con maggiore rapidità.

Figlio di due personaggi mitici della storia contemporanea filippina – Benigno Aquino II (principale oppositore del dittatore Ferdinando Marcos, da questi fatto assassinare nel 1983) e sua moglie Corazon, che ebbe un importante ruolo, da presidentessa della repubblica, nel consolidare la giovane democrazia del paese – Benigno III era stato eletto trionfalmente nel giugno del 2010: la sua carta vincente, in campagna elettorale, era stato il proposito di debellare la piaga della corruzione, indicata come la causa principale della povertà che affliggeva endemicamente la popolazione delle oltre 7.000 isole dell'arcipelago.

Precedute da sondaggi trionfali, che testimoniavano come Aquino fosse uno dei presidenti più popolari e benvenuti della storia filippina, le urne hanno dato al presidente la risposta che cercava, consolidandone la forza parlamentare e rafforzandone il potere anche in sede locale.

In particolare, erano in palio 12 seggi senatoriali e 229 seggi alla camera bassa del parlamento di Manila. La Coalizione Liberale, detta anche *Pnoy Team*, che comprende il *Liberal Party* (LP), il *Nacionalista Party*, la *Nationalist People's Coalition*, il *Laban ng Demokratikong Pilipino*, l'*Akbayan Citizens' Action Party* e il *National Unity Party* e che fa riferimento al presidente, ne ha conquistati rispettivamente nove e 114, rafforzando soprattutto il controllo del senato. Con questo risultato, Benigno Aquino è divenuto il primo presidente della storia delle Filippine ad avere la maggioranza in entrambi i rami del parlamento dal 1986. I tre seggi rimanenti in palio al senato sono stati conquistati dalla *United Nationalist Alliance* (UNA), guidata da Jejomar Binay. Il voto ha coinvolto circa quaranta milioni di elettori, pari al 75% degli aventi diritto. Dopo la proclamazione dei risultati, la borsa valori di Manila ha raggiunto il suo massimo storico [W/AB 21 maggio 2013 «Philippines' Midterm Elections Take Place, Stocks Rally»].

Con un controllo senza precedenti sulle strutture politiche e amministrative del paese (fatto che in sé potrebbe essere quasi rischioso, se non fosse per l'elevata credibilità democratica del personaggio), Aquino ha la possibilità di portare a termine la sua presidenza soddisfacendo le aspettative da lui create il giorno in cui fu eletto. Per esempio, è importante l'avallo di entrambi i rami del parlamento (ora entrambi sotto il saldo controllo di Aquino) per ratificare l'accordo negoziato dal governo con i movimenti indipendentisti islamici, che, da quasi quattro decenni, combattono contro il potere centrale nella parte meridionale dell'arcipelago.

Nonostante la vittoria di Aquino, peraltro, la consultazione ha dimostrato quanto il gioco politico nelle Filippine rimanga influenzato dalla violenza, dalla corruzione e dal voto di scambio, eredità degli anni della dittatura di Marcos, ma che affonda le radici in un passato più remoto [W/LM 13 maggio 2013 «Elections test aux Philippines pour le président Aquino»].

Il principale esempio in proposito è stata la strabiliante elezione a sindaco di Manila dell'ex presidente della repubblica, Joseph Estrada. Dodici anni prima (20 gennaio 2001), Estrada era stato estromesso dalla sua carica e travolto da pesanti accuse di spergiuo e corruzione. Ciononostante, l'ex attore-presidente, ancora popolarissimo ancorché anziano, ha ancora una volta convinto gli elettori con fantastiche promesse di risolvere in breve tempo tutti problemi di povertà e criminalità che affliggono la capitale. Un successo difficile a credersi, considerando che Estrada era stato condannato all'ergastolo per i suoi reati; successivamente graziato e poi riabilitato dalla presidentes-

sa Gloria Arroyo (già vice presidente durante il mandato di Estrada), con l'impegno a non candidarsi mai più a incarichi pubblici. Estrada, ovviamente, non ha mantenuto l'impegno, conquistando la poltrona di primo cittadino della capitale [W/IBT 15 maggio 2013 «Philippine Midterm Elections 2013: Ousted President Joseph Estrada wins as Manila Mayor»].

Anche altri tre personaggi del passato hanno ottenuto successi elettorali personali: Imelda Marcos, vedova del defunto ex dittatore, ha ottenuto un seggio senatoriale; sua figlia Imee è stata rieletta governatrice della provincia settentrionale di Ilocos (da sempre feudo elettorale della sua famiglia); perfino l'ex presidentessa, Gloria Macapagal Arroyo (ricoverata da mesi in stato di arresto in ospedale) ha ottenuto un seggio nel consiglio del proprio distretto, Pampanga.

Dall'alto della sua vittoria elettorale, Aquino può sorvolare sugli episodici successi elettorali di questi discussi personaggi. Ben maggiori apprensioni, invece, desta la conquista di un seggio al senato da parte del cinquantaseienne figlio di Marcos, Ferdinando Marcos junior, e soprattutto la sua dichiarazione di accarezzare l'idea di candidarsi, alle prossime elezioni presidenziali, alla successione di Aquino. Questa ipotesi, che nelle Filippine, ha fatto accapponare la pelle a molti, per via delle devastazioni politiche lasciate dal padre, assegna al presidente in carica un nuovo e fondamentale compito: quello di identificare e di indicare una personalità politica valida e onesta, in grado di proseguire il suo lavoro [W/B 3 dicembre 2013 «Philippines Aquino races the world's fastest economies»].

4. *Lotta alla corruzione*

Nel corso della campagna elettorale del 2010, Aquino aveva sostenuto che sarebbe stato impossibile eliminare la povertà nel paese senza prima sradicare la corruzione. All'indomani del suo ingresso a Palazzo Malacanang (residenza ufficiale del presidente della repubblica filippina), aveva fatto seguire immediatamente i fatti alle parole. Il primo passo era stato quello di estromettere dalla carica di capo della magistratura Renato Corona, per essersi rifiutato di rendere pubblici i suoi redditi. Il secondo era stato l'arresto della presidentessa uscente, Gloria Macapagal Arroyo, accusata di malversazioni e corruzione. Successivamente, il presidente ha assegnato a una persona di specchiata onestà, Kim Henares, la responsabilità di coordinare le indagini fiscali in tutto il paese, compito che quest'ultima ha assolto con rigore e abnegazione (tanto da essere costretta a girare armata per proteggersi da eventuali tentativi di aggressione).

Sono, queste, solo alcune delle mosse che hanno contrassegnato l'azione di Aquino, il cui impegno ha dato i frutti sperati: la posizione del suo paese nella classifica del Transparency International's 2013 Corruption Perceptions Index, reso noto all'inizio di dicembre,

è migliorata di 11 posizioni, salendo al 94° posto, su 177 paesi [W/B *ibidem*]. La difficoltà della battaglia di Aquino è testimoniata dal persistere di episodi anche gravi di corruzione, come quello che ha coinvolto alcuni uomini politici che, nel mese di settembre, sono stati messi in stato di accusa per avere sottratto quasi 430 milioni di euro da un fondo, affidato alla loro gestione, destinato al sostentamento delle fasce più povere della popolazione. Si è trattato di uno scandalo che ha notevolmente ferito la reputazione di Aquino, che ha visto il proprio indice di consenso (comunque elevatissimo) penalizzato di 15 punti percentuali [W/B 3 dicembre 2013 «Philippines Aquino races the world's fastest economies»].

La lotta alla corruzione, in definitiva, è divenuta una sorta di missione nazionale, e non è infrequente che la popolazione, un tempo abituata a sopportare con rassegnata acquiescenza il malaffare della «casta» locale, scenda oggi in piazza per manifestare la propria sofferenza e il proprio malcontento.

In agosto, infatti, sempre in seguito al disvelamento di una sottrazione di denaro pubblico da parte di politici (oltre 100 milioni di euro), decine di migliaia di persone hanno sfilato nelle strade di Manila [W/NYT 26 agosto 2013 «Filipinos Hold Mass Protest Over Official Corruption»].

5. *Primi passi del Bangsamoro*

Un altro dei principali risultati conseguiti da Benigno Aquino è stato l'entrata in vigore dello storico accordo che il suo governo è riuscito a raggiungere con il MILF (*Moro Islamic Liberation Front*), il più consistente e combattivo dei movimenti, che, da quasi mezzo secolo, nel Sud del paese, si oppongono al governo centrale reclamando, in diverso grado, autodeterminazione, autonomia e indipendenza.

L'accordo, faticosamente raggiunto nel mese di ottobre del 2012, ha previsto la creazione di una nuova entità politica denominata Bangsamoro, in sostituzione della Regione Autonoma Musulmana di Mindanao (l'isola più vasta e più meridionale dell'arcipelago) e di numerose altre isole minori circostanti [W/BBC 7 ottobre 2012 «Philippines and Muslim rebels agree peace deal»].

Secondo l'accordo, inoltre, il Bangsamoro dovrà essere retto da un ordinamento democratico, da una legge fondamentale da rispettare e da regolari elezioni. Anche i rapporti con il governo centrale (che il trattato definisce «asimmetrici») sono regolati con dettaglio e precisione.

In pratica, l'accordo quadro costituisce un delicato compromesso tra l'esigenza di tutelare le specificità culturali e religiose della popolazione di quella parte delle Filippine (unitamente alla gestione delle risorse economiche, fiscali e finanziarie del territorio) e la volontà di salvaguardare l'unità politica dell'arcipelago [W/PCDSPO

10 giugno 2012 «GPH-MILF-Framework Agreement on the Bangasamor»].

Nonostante il forte impegno delle parti a portare a compimento l'accordo, si sono registrate forti resistenze su base locale, con episodi di guerriglia e recrudescenze di tensione. In seno al MILF si sono formate diverse correnti, alcune delle quali contrarie al compromesso.

In particolare, nel mese di settembre, la fazione del MILF che prende nome dal proprio leader, Nur Misuari, dopo un mese di assedio e centinaia di feriti, ha preso il controllo della città di Zamboanga, sull'isola di Sulu, reclamandone l'indipendenza. Ma il governo non si è lasciato trascinare in una spirale di reazioni che avrebbero compromesso il delicatissimo processo di pace e si è astenuto dal reagire con la forza, insistendo nel tentativo di discutere e di risolvere politicamente la questione, dando vita a un nuovo tavolo di trattativa, al quale, peraltro, Nur Misuari ha rifiutato di sedersi.

Tuttavia, secondo Teresita Deles, segretaria generale dell'Ufficio del Consulente Presidenziale per il Processo di Pace, il boicottaggio di Misuari non riuscirà a impedire che siano discussi tutti i punti del trattato, l'ultimo dei quali è all'ordine del giorno per il gennaio 2014 [W/AC 29 dicembre 2013 «OPAPP holds dialogue on ARMM peace talks»].

6. *Politica estera: dispute con i paesi vicini*

Nell'inverno del 2013, si è registrata una crescente tensione tra le Filippine e la Malaysia che ha provocato forti manifestazioni di ostilità nell'isola del Borneo. Tutto nasceva dai fatti accaduti nel mese di febbraio quando, dopo un assedio di circa tre settimane, circa 200 miliziani filippini hanno occupato il distretto costiero di Lahad Datu, nello stato orientale malaysiano del Sabah, a poche miglia marine dalle Filippine meridionali. I miliziani, con questo atto, reclamavano la sovranità delle Filippine sulla zona, in base a una storica appartenenza di quei territori a un sultano filippino. Negli scontri sono morti complessivamente una trentina di combattenti dei due paesi.

Nonostante un deciso intervento dell'aviazione malaysiana, che peraltro non ha provocato vittime, gli occupanti filippini non hanno voluto abbandonare la testa di ponte, rivendicando anzi la sovranità sull'intero territorio del Sabah.

Il primo ministro malaysiano, Najib Razak, ha reagito con determinazione ma anche con moderazione all'azione filippina, che non sembra sia stata ispirata dal governo di Manila. Sulle prime, infatti, gli occupanti sono stati invitati a lasciare le terre dove si erano insediati, e solo quando è apparso chiaro che non sarebbe stato possibile snidarli pacificamente si è fatto ricorso alla forza.

Non è stata la prima volta, peraltro, che la costa del Sabah è stata obiettivo di incursioni filippine. In passato, però, si era trattato più

che altro di episodi di delinquenza comune, più o meno organizzata: rapimenti a scopo dimostrativo politico ma anche di pura di estorsione, come il sequestro, nel 2000, di un intero villaggio vacanze.

La crisi tuttavia può avere effetti incontrollati, con ramificazioni in entrambi i paesi. Per esempio potrebbe compromettere il buon esito dei colloqui di pace tra Manila e il MILF, oppure potrebbe sminuire la fiducia dell'elettorato malaysiano nei confronti della coalizione governativa che fa riferimento al Fronte Nazionale, logorata da quasi mezzo secolo di potere. Il Sabah è infatti un serbatoio di voti essenziale per la maggioranza governativa di Kuala Lumpur [W/TG 5 marzo 2013 «Malaysia launches air strikes against squatter sultan's Filipino army»].

Sempre sul fronte dei rapporti con i paesi vicini, in primavera si è registrata una recrudescenza della tensione nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale. Si tratta di una situazione cronica, determinata dalla sovrapposizione delle rivendicazioni di sovranità da parte dei paesi che si affacciano sui quei mari. Si tratta di rivendicazioni di sovranità che, se concretizzate, aprirebbero la possibilità di sfruttare le ingentissime risorse petrolifere presenti sotto i fondali.

Storicamente, i contendenti sono quattro: Filippine, Cina, Vietnam e Giappone. La novità del 2013 è stata costituita dall'ingresso di Taiwan nel novero dei paesi che accampano diritti sui quei mari.

Provocato, come spesso è accaduto in passato, da una serie di scararmucce navali, di cui sono stati vittime incolpevoli pescatori, l'attrito tra Manila e Taipei ha destato non poco disorientamento, soprattutto per l'atteggiamento sorprendentemente aggressivo di Taiwan sul piano diplomatico

A causa della visione diplomatica politica imposta internazionalmente da Pechino («una sola Cina»), in base alla quale l'isola deve essere considerata come una provincia cinese temporaneamente non soggetta alla madrepatria, Taiwan si trova di anno in anno più isolata del contesto internazionale, locale e mondiale. Da decenni, infatti, la Cina pone la rottura delle relazioni diplomatiche con il governo nazionalista come pregiudiziale per l'allacciamento di rapporti diplomatici ed economici.

La notizia degli incidenti ha avuto forti ripercussioni a Taipei e nel resto dell'isola, con manifestazioni di piazza di cui sono stati vittima i numerosissimi lavoratori filippini emigrati (circa 90.000) e con l'emanazione di sanzioni economiche nei confronti delle Filippine.

Lo scontro del 9 maggio, in cui una barca di pescatori taiwanesi è stata bersaglio di colpi di arma da fuoco da parte di una nave militare filippina, in un'area contestata pur compresa nelle acque internazionali, ha portato la questione a delicati livelli diplomatici. Il governo di Taipei, infatti, ha rifiutato le scuse personali di Benigno Aquino, esigendo scuse dello stato filippino: una richiesta irricevibile (e quindi provocatoria), perché le Filippine non hanno relazioni ufficiali e formali con Taiwan.

Secondo alcuni osservatori, come Philip Browning del «South China Morning Post» e J. Michael Cole di «The Diplomat», le radici della questione sono da ricercarsi nella situazione politica interna taiwanese, dove il debole governo del Kuomintang, guidato dal presidente Ma Ying-jeou, ha voluto dare una prova di forza agli oppositori interni. Una mossa che lo stesso Browning definisce sbagliata, in quanto, in questo modo, Taipei ha compromesso ulteriormente i propri rapporti con un paese vicino [W/NYT 22 maggio 2013 «Tensions Flare in Asian Seas, Now Involving Taiwan»].

7. *Difficoltà con la Cina*

Le tensioni nel Mar Cinese Meridionale con le Filippine si riflettevano anche sulle relazioni con la Cina, manifestandosi in maniera evidente in occasione del passaggio del tifone Hayan. La prima donazione erogata da Pechino come aiuto per le Filippine è stata infatti di poco superiore a 75.000 euro, in denaro: una somma irrisoria, se paragonata agli aiuti provenienti da ogni parte del mondo e all'entità dei danni provocati dal tifone. Ma era evidente l'atteggiamento discriminatorio della Cina nei confronti delle Filippine, se si considera inoltre che, pochi mesi prima, il governo cinese aveva stanziato 1.135.000 euro per aiutare il Pakistan (da sempre tradizionale e fedelissimo alleato di Pechino), ove in settembre un terremoto aveva provocato 500 morti.

Dopo avere giustificato la modestia del proprio aiuto con il debole argomento che Hayan ha provocato vittime e danni anche in Cina, di fronte alle critiche internazionali e alle accuse di scarsa sensibilità umanitaria, Pechino si è risolta ad annunciare un ulteriore piano di aiuti in medicinali, materiali e attrezzature di soccorso, per un valore complessivo superiore a 1.000.000 di euro, oltre ad altri 75.000 euro fatti giungere a Manila attraverso la Croce Rossa cinese.

Si tratta di valori senz'altro più adeguati e dignitosi ma che, anche in considerazione della contiguità geografica tra i due paesi (le Filippine si trovano a due ore di volo dalle coste cinesi) e della solidarietà che ne dovrebbe derivare, stridono non poco, se confrontati con l'impegno di paesi lontani come Germania e Cile (che hanno inviato celermente navi e aerei con aiuti) e che collocano comunque la Cina nella fascia più bassa tra i paesi donatori, assieme a Spagna (1,35 milioni di euro) Irlanda e Italia (circa 1.000.000 a testa) [W/NYT 15 novembre 2013 «China Increases Aid to Philippines»].

8. *Si consolidano i legami con gli Stati Uniti*

Ben diverso è stato l'atteggiamento degli Stati Uniti che hanno visto nell'emergenza umanitaria ed economica filippina l'opportunità per consolidare i legami con Manila anche dal punto di vista militare.

Con uno stanziamento pari a oltre 30 milioni di euro per aiuti militari da destinare al pattugliamento delle coste e con la dislocazione di nuovi contingenti di soldati nell'arcipelago, Washington ha dato un chiaro segnale di appoggio alle rivendicazioni territoriali di Manila sulle acque contestate e soprattutto di contrapposizione nei confronti degli atteggiamenti espansionistici e delle mosse unilaterali cinesi nella regione (all'inizio di dicembre si è registrato anche un contrasto diretto tra imbarcazioni americane e cinesi).

Il rinnovato impegno statunitense nella zona ha un significato ancora più importante. Segna infatti un'inversione di tendenza nella politica asiatica di Washington che, a partire dagli anni Novanta, era stata contrassegnata da un graduale ma chiaro processo di disimpegno.

Sia negli Stati Uniti che nelle Filippine si è aperto un vivace dibattito sull'opportunità di queste mosse. Sembra però ormai assodato che Manila e Washington vedano in una presenza diretta (anche se discreta e caratterizzata dalla rotazione dei contingenti) delle forze armate USA nell'arcipelago la soluzione migliore per garantire sia la sicurezza delle Filippine (nel rispetto della loro indipendenza) sia la tutela degli interessi americani nel Mar Cinese Meridionale [W/NYT 8 dicembre 2013 «U.S. Forging Closer Military Ties With Philippines»].

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo.

W/A	«ASEAN Briefing» (www.aseanbriefing.com).
W/AC	«ABS-CBN» (www.abs-cbnnews.com).
W/B	«Bloomberg» (www.bloomberg.com).
W/BBC	«BBC News» (www.bbc.co.uk).
W/IBT	«International Business Times» (www.ibtimes.com).
W/LM	«Le Monde» (www.lemonde.fr).
W/NYT	«New York Times» (www.nytimes.com).
W/PCDSPO	«Presidential Commission Development & Strategic Planning Office The Government of the Philippines» (pcdsp.gov.ph).
W/TG	«The Guardian » (www.theguardian.com).